

## Tra parole e cose: diversi contesti di nome in Alfieri (Esempi da *Della tirannide* e da *La congiura de' Pazzi*)

Cristina BARBOLANI  
Universidad Complutense de Madrid

“Il definire le cose dai nomi, sarebbe un credere, o pretendere che elle fossero inalterabilmente durabili quanto essi; il che manifestamente si vede non essere mai stato. Chi dunque ama il vero, dee i nomi definire dalle cose che rappresentano; e queste variando in ogni tempo e contrada, niuna definizione può essere più permanente di esse; ma giusta sarà, ogniqualvolta rappresenterà per l'appunto quella cosa, qual ella si era sotto quel dato nome in quei dati tempi e luoghi”. Questa la frase iniziale del trattatello alfieriano *Della tirannide*<sup>1</sup>, punto di partenza della nostra riflessione.

Tale “preamboletto” —così lo chiama scherzosamente l'autore, dissacrando ogni pretesa solennità dell'*incipit*— evidenzia anzitutto con quanto relativismo venga affrontato il problema della definizione, vista non più nel senso medievale e scolastico di strumento per approdare alla *quidditas*, bensì come indagine sui rapporti fra parole e cose. Nell'ambito dell'estetica illuministico-settecentesca, che poneva l'accento ovviamente sulle “cose”, con Alfieri subentra, come avremo modo di vedere, una più moderna coscienza del travisamento che può prodursi con l'inerte perdurare delle parole di fronte al relativismo effimero dei fenomeni reali. Se ci atteniamo a questo primo trattatello politico, non sarà esagerato affermare che le riflessioni alfieriane sulla ambiguità e polisemia perversa di alcuni termini sembrano una voce d'allarme che precorre gli attuali concetti di strumentalizzazione e manipolazione del linguaggio, soprattutto nell'ambito politico.

---

<sup>1</sup> I, 1. Citiamo da V. Alfieri (1951), *Scritti politici e morali*, I (*Della tirannide* pp. 1-111; *Del principe e delle lettere* pp. 112-253). Utilizzeremo negli esempi e nelle citazioni le sigle DT e PL.

Nell'avviare il suo discorso libertario —quello, appunto, di *Della tirannide*— Alfieri pensava alla impossibilità di distinguere il tiranno dal re, come infatti spiega in seguito<sup>2</sup>; ma giova estendere la sua meditazione anche in senso globale, applicandola cioè alle grandi parole astratte su cui s'impernia il suo sistema di valori: patria, onore, libertà, dignità, fierezza etc. Esse trovano o perdono la loro ragion d'essere proprio secondo il loro grado di corrispondenza o no con le "cose". Dall'illuminismo Alfieri ha assunto infatti appieno l'antiarcadia barettiana, che insiste sul fatto che le parole di per sé non bastano; occorre fare, non dire.

Questa insufficienza della sola parola viene più volte denunciata nelle tragedie e nei trattati, in cui la contrapposizione fra dire e fare, parola e azione, si potrebbe ampiamente documentare<sup>3</sup>. Vi si oppone però, a ben vedere, un'aspirazione alla verità come trasparenza, quasi un segreto rimpianto per la corrispondenza esatta fra parola e cosa, un desiderio del referente unico. Il "preamboletto" avverte che l'immutabilità, l'assoluto non si trovano da nessuna parte. A trattato inoltrato l'autore ribadirà "ch'ella è impossibil cosa tra gli uomini di nulla stabilir di perfetto e d'inalterabile" in un capitolo in cui affronta il problema del divario fra qualunque perfetta "scritta repubblica" e il suo confronto con la realtà, riconoscendo in parte il carattere utopistico delle sue posizioni<sup>4</sup>. Ma nel trasfondo di queste affermazioni possiamo sottintendere un "purtroppo" alfieriano, tipico di chi sente la relatività delle cose come tragica. È proprio questa la problematica che cercheremo di evidenziare attraverso un riscontro testuale per spogli significativi, rilevando alcune occorrenze di un sostantivo importante in Alfieri, appunto il termine "nome".

Ricordiamo che nel libro della Genesi la facoltà di dare un nome alle cose è un attributo divino che viene a completare l'opera della creazione. Al-

<sup>2</sup> I, 1: "TIRANNO, era il nome con cui i Greci [...] chiamavano coloro che appelliamo noi re [...]" e I, 2: "Divenne quel nome, con l'andar del tempo, esecrabile; e tale necessariamente farsi dovea. Quindi ai tempi nostri quei principi stessi che la tirannide esercitano, gravemente pure si offendono di essere nominati tiranni".

<sup>3</sup> DT II, 3, 2: "[...] mi ingegnerei di dar (non coi detti, ma coi fatti bensì) gli esempi del viver libero!". DT II, 5: "[...] tutte quelle risentite parole che [...] egli avrebbe mosso agli antichi per indurgli a congiurare con lui, tutte le cangi in un solo, importantissimo, tacito, e ben assestato colpo [...]". PL II, 9, 9: "Ma, se lo sguardo rivolgo ai moderni oratori di principato, li trovo esser pochi, e assai meno grandi, e vuoti di cose, e neppure sanamente adorni di faconde e sublimi parole".

<sup>4</sup> DT II, 8, 4: "E per quanto poi quella mia teorica repubblica potesse parer saggia, ragionata, e adattabile a' tempi, luoghi, religioni, opinioni, e costumi diversi; ella non verrebbe tuttavia mai ad essere eseguibile in nessunissimo cantuccio della terra [...]".

fieri vuol somigliare a questo Dio nomenclatore. Anche il suo procedimento di scrittura in tre momenti, tante volte ricordato, ha le caratteristiche di questa post-creazione. Vale a dire che un episodio verificatosi nel passato, spesso inglobato nella memoria collettiva leggendaria o storica, affiora in una “occasione” del vissuto aneddotico attraverso un’esperienza di lettura<sup>5</sup> e prende uno speciale rilievo nella tipologia della cultura personale alfieriana, attratta da situazioni e personaggi emblematici (“idea” nel senso realista platonico). Ri-scattata dalla memoria, tale idea del fatto significativo viene in seguito trasformata, prima in nucleo di un impianto organico teatrale (stesura) e infine in poesia attraverso il linguaggio (versificazione). Ne risulterà una nuova realtà, più reale del fatto tragico in sé, che le parole ripropongono in teatro come universalmente fruibile. L’opzione del teatro costituiva infatti, per l’intellettualismo introvertito e sdegnoso dell’astigiano, la definitiva prova del fuoco, colmando un’ansia di letteratura totale, fino al punto che, senza la ricezione, la creazione stessa sarebbe rimasta invalidata, annullata. Malgrado esistessero, e avessero una loro funzione, le rituali letture in circoli ristretti e le rappresentazioni private delle tragedie, Alfieri aspirava alla partecipazione del pubblico, magari nel futuro, magari quando i tempi fossero stati maturi. Per questo pubblico scriveva e poi rileggeva i suoi scritti come implacabile critico di se stesso. In tal senso condannava la freddezza dell’azione nel parere sull’*Antigone*<sup>6</sup> o la sua mancanza in quello sulla *Virginia*<sup>7</sup>. E nel parere sulla *Congiura de’ Pazzi* Alfieri percepirà addirittura una sorta di intrinseca proporzione diretta fra la profusione di parole e il ristagnare dell’azione<sup>8</sup>:

Questa tragedia non ha che soli due atti, e sono il terzo ed il quinto. Nei due primi *non si opera nulla affatto; vi si chiacchiera sola-*

---

<sup>5</sup> Alla *Vita* di Alfieri sappiamo che in generale tali letture furono disuguali e asistematiche. Idee di importanti tragedie scaturirono sia dall’incontro con opere di momentaneo successo (un romanzo del Saint Real) sia dalla frequentazione di grandi classici latini (Seneca, Livio, Ovidio) o italiani (Machiavelli) o della Bibbia. La prima idea della *Cleopatra* derivò, com’è noto, dalla vista dei “bellissimi arazzi che rappresentavano vari fatti di Cleopatra e d’Antonio” (*Vita*, III, 14) e dall’analogia, in un momento di bassissima autostima, della propria situazione con quella di Antonio.

<sup>6</sup> Alfieri 1978: 92: “ma quella specie di forzato e pieno silenzio, non si può mai ottenere se non da un certo vivo desiderio d’udire, il quale non è mai continuamente provato da un auditorio qualunque [...] ove freddezza vi sia nell’azione”.

<sup>7</sup> Alfieri 1978: 96: “Virginia non ha quart’atto: quei versi che ne usurpano il luogo, molto otterranno, se, benché pochi, non parranno moltissimi: stante che l’azione per via di essi non viene affatto inoltrata”.

<sup>8</sup> Alfieri 1978: 300.

*mente*; onde la tragedia potrebbe, con pochi versi d'esposizione di più, benissimo cominciare al terz'atto<sup>9</sup>.

SDoppiato in uno spettatore replicante, il tragediografo esige che tutti e cinque gli atti delle tragedie debbano essere atti in senso etimologico, cioè agiti. Non si tratta tanto di una concessione al gusto facile del pubblico (sappiamo che Alfieri vuole semmai attivarne i meccanismi del pensiero, della riflessione) quanto di empatia con questo pubblico nell'intuizione che nella scrittura per la scena coincidano per definizione il dire e il fare. Se impadronirsi della lingua, creare il linguaggio della poesia tragica, è già una sfida forte per l'astigiano, c'è dunque di più. Alfieri sente il fallimento della tragedia là dove fa difetto l'azione<sup>10</sup>.

E sarebbe sterile da parte nostra dargli ragione in nome di una teoria del teatro che ha scoperto i suoi vari codici, o dargli torto in nome di una rivendicazione del testo teatrale come valore di prim'ordine. Tale discussione è ancora di piena attualità ma non si rivela utile ad un approccio ad un autore la cui poetica esplicita viene spesso contraddetta da quella implicita. Tutt'al più possiamo contestualizzare queste sue inquietudini rilevando che in quegli anni il suo contemporaneo Edmund Burke stava scoprendo il valore intrinseco, autonomo della parola poetica. Nella parte quinta del suo *Philosophical Enquiry*, dedicata alla lingua, la sezione quarta rompeva infatti il concetto settecentesco della corrispondenza fra parole e cose, oltre a svincolare (sezione prima) la parola dall'immagine e a restringere in modo considerevole il principio di imitazione, applicandolo soltanto alla poesia drammatica, e solo nel senso che *animi motus effert interprete lingua*.

Si dovrà riconoscere però che in modo globale, su un'altra scala, anche Alfieri intuiva e affermava lo stesso principio di relativa autonomia della parola quando nel trattato *Del principe e delle lettere* definiva lo scrittore come chi agisce scrivendo, beninteso senza esserne commissionato, ma esercitando la propria libertà, perchè "il dire altamente alte cose, è un farle in gran

<sup>9</sup> Per *chiacchierare* in senso deterioro si veda anche l'annotazione sul Ms. Laurenz. "Alfieri" 27 della CP (c.225r, sotto il titolo della tragedia, nella prima versificazione): "letta Pisa 18 marzo 1780", "riletta Napoli 16 marzo 1781", "di stile quasi formato limando assai, e raccorciando i due primi atti in cui solo si chiacchiera."

<sup>10</sup> Camerino (1999<sup>a</sup>) sviluppa questo concetto con abbondante documentazione, seguendo un percorso storico-culturale iniziato con le ricerche di Amos Parnuccini. Citiamo da p. 40 n: "Preoccupazione primaria di Alfieri sarà infatti la prevalenza dell'azione sulla narrazione e in genere sui lunghi e vuoti discorsi nella tragedia e la considerazione per un pubblico formato non tanto da lettori quanto da ascoltatori e da spettatori".

parte”<sup>11</sup>. Anche nel capitolo terzo del libro II di *Della tirannide* il “fare” viene sostituito dai “pensare, dire, scrivere”<sup>12</sup>; nel nono poi, intitolato *Delle tirannidi antiche, paragonate con le moderne*, Alfieri configura il perfetto eroe dell’antichità (cioè Bruto, che poi farà protagonista, come sappiamo, del suo *Bruto secondo*) utilizzando il sintagma “la mano adoperare e il senno”: attinge dunque ad un *tópos* della cultura occidentale, quale l’opzione fra penna e spada, che già il Tasso aveva riformulato in complementarietà e sintesi di pensiero-parola e azione nell’eroe epico rinascimentale<sup>13</sup>.

Ebbene, entro questa vivace dialettica alfieriana parole/cose tendente alla simbiosi, che concerne dunque tanto il macroprocesso di scrittura delle tragedie quanto la coscienza della propria funzione di scrittore, possiamo inquadrare parimenti la sua lunga e minuziosa “ricerca dello stile”, come l’ha chiamata magistralmente il Branca. A ben vedere, l’approdo all’elaboratissimo laconismo del linguaggio tragico —quel linguaggio oggi così accuratamente analizzato da grandi specialisti— significava fra l’altro la padronanza dell’arte di comprimere al massimo, in meno parole possibili, vicende, tensioni, conflitti, grumi esistenziali estremamente densi.

Questo nostro preamboletto —cui manca la concisione e la sicurezza di quello di Alfieri!— va affiancato ad una osservazione stilistica peraltro facilmente riscontrabile: il laconismo delle tragedie vòlto all’essenzialità conferisce una speciale preponderanza alle forme sostantive. Anche ad apertura di pagina il lessico tragico alfieriano è pieno di nomi. Nomi propri, innanzi tutto, come titoli della quasi totalità delle tragedie (cui fa eccezione, con so-

---

<sup>11</sup> Citiamo per intero da PL II, 5, 7: “Così anche una certa fama si accorda ai legislatori, benché mediocri; ed una, ma assai meno durevole, ai capitani felici. Tanto può più, presso al comune degli uomini, il fare che il dire. Non pensano essi, che il dire altamente alte cose, è un farle in gran parte; e che per lo più chi ben disse, in parità di circostanze, di tanto avrebbe superato chi ben fece, di quanto dovea il dicitore aver avuto un ben maggiore impulso per darsi interamente ad esaminare, conoscere, innovare, o rettificare una cosa, da cui, non potendola egli eseguire, niuno altro frutto per allora sperava, che la semplice gloria dell’averla ben ideata, e ben detta”. Nello stesso capitolo (II, 5, 8) si dice che lo scrittore sussume in sé anche l’eroe di cui narra (“in lui ci è per lo più l’eroe di cui narra”).

<sup>12</sup> DT II, 3, 5-6.

<sup>13</sup> DT, I, 9, 4: “[...] ma che assai più difficilmente ancora può nascere un Bruto, e in pubblico vantaggio la mano adoperare e il senno” che ricorda il verso I, 1, 3 della *Gerusalemme Liberata* (su Alfieri e Tasso si veda Fabrizi 1999). Questa posizione alfieriana si mantiene fino all’epoca del tardo trattato *La virtù sconosciuta* nel quale appare chiaro come “il fare poetico non sia per Alfieri un surrogato della mancata azione [...] ma una vera, legittima e globale alternativa” (Camerino 1999b: 257).

stantivo seguito dal complemento di specificazione, proprio quello della *Congiura de' Pazzi* oggetto del nostro sondaggio testuale)<sup>14</sup>.

Parimenti, parole-chiave per ogni tragedia, quasi sottotitoli sottintesi, saranno nomi astratti appartenenti al campo semantico delle passioni (*gelosia, odio, vendetta* etc.), nomi non sempre pronunciati dai personaggi, anzi a volte perfino impronunciabili (pazzia in *Saul*, incesto in *Mirra*); per non parlare dell'astratto che è comune denominatore di tutte quante: il nome di *libertà*.

Nel corso della *Congiura de' Pazzi* la sacralizzazione del nome può aver luogo antepoendolo come complemento alla forma verbale ("all'opre è tolto /Dalle minacce il loco" I, 105) oppure mediante l'enumerazione di soggetti ("Impeto, sdegno, ardir non bastan soli" IV, 254), oppure con vari predicati nominali posposti al verbo in lapidarie e solenni sticomitie ("Ardir che ai forti è brando, e mente, e scudo" II, 96). A volte il nome viene messo in rilievo contrapponendo termini incompatibili, esecrati o invocati ("La tirannide fera, e l'esser padre" I, 34); altre volte due nomi vengono appaiati in chiasmo ("La tua prisca fierezza e i tempi antichi" III, 144); o disposti in un *crescendo* ("La mia vita, il mio aver, l'onore, i figli" II, 113). L'omissione del verbo spesso conferisce alla frase nominale una forza rivelatrice della nuda verità ("Non patria omai, non libertà, non leggi" IV, 89; "A voi regale / Norma e nume, il timore" II, 2, 50); altre volte appare un solo nome, ma messo in risalto da una serie di aggettivi come in "Cara pur troppo e numerosa prole" II, 272; "nefande, infami / Esecrabili nozze!" V, 178-79).

Sebbene meno significativi dal punto di vista stilistico, notevoli sono anche i frequenti elenchi di nomi disposti in serie asindetica o sindetica, come: I, 1, 27 "Posto in non cal ricchezze, onori e vita"; I, 3, 161 "Possanza hai tu, ricchezze, armi, seguaci"; I, 3, 166 "E padre, e moglie, e figli, e onore, e vita"; II, 1, 63 "E patria, e gloria, e leggi, e cittadini"; II, 2, 113 "La mia vita, il mio aver, l'onore, e i figli".

In II, 1, 49-50 ne abbiamo addirittura due serie concentrate in due versi consecutivi:

Di satelliti e d'armi e di sospetti,  
Cajo, e Nerone, e Domiziano, e tanti  
Altri assoluti imperator di schiavi.....

<sup>14</sup> Citeremo questa tragedia da Alfieri 1968 e useremo negli esempi la sigla CP.

All'uso del sostantivo fa riscontro in parallelo quello del pronome personale, o l'abbondanza delle forme nominali dei verbi ("ardir" è già apparso nei nostri esempi), soprattutto imperativi e infiniti sostantivati. Ricordiamo che l'*incipit* della tragedia che ora prendiamo in esame è proprio la duplicazione di un infinito: "Soffrire, ognor soffrire?". Speciale rilievo hanno anche gli infiniti disposti in serie asindetica (I, 2, 121 "Che tremare, obbedir, soffrir, tacersi"; I, 3, 157 "A favellar, pianger, pregar, ed anco") o con il nesso *e* (III, 1, 28: "E lo indugiare, e il vacillare, e il trarre / Gli altri in temenza"). Più rari gli imperativi così disposti, come il "Conosci, intendi, e scerni; oh deh! Mi ascolta" di reminiscenza dantesca<sup>15</sup>. Entrambi, infiniti e imperativi, sono comunque assai meno frequenti delle seriazioni analoghe di sostantivi che abbiamo già osservato e che potrebbero essere studiati come caratteristica rilevante del linguaggio tragico alfieriano.

Dal punto di vista della sintassi, ad un approccio stilistico è dato osservare che la frequenza di queste forme nominali fa ristagnare il verso di materiali statici che frenano l'abituale e fin troppo scoperta concitazione. Ma è una staticità tutta diversa da quella che potrebbe darsi intercalando, ad esempio, uno squarcio digressivo o descrittivo. Al lettore/spettatore viene concesso non un respiro, ma una dilazione angosciosa.

Pur senza entrare in un tipo di indagine riservata a studiosi di specifica preparazione pragmatica sui diversi tipi di atti linguistici, possiamo osservare comunque che una speciale pregnanza semantica si ottiene con la ripetizione insistita di forme illocutive e con il rilievo particolare dato alle frasi performative, collocate prevalentemente in fine di scena, quasi a sbocco del processo anteriore di dialogo ragionato, pieno di tensione drammatica e carente di azione<sup>16</sup>. Con ciò non vogliamo dire ovviamente che i personaggi alfieriani alla fine di ogni scena pronunzino giuramenti (e ricordiamo l'importanza del giuramento e della congiura in Alfieri che ha studiato mirabilmente B. Alfonzetti), diano ordini etc., bensì che dalla collocazione di queste forme si può indicare la performatività o parola-azione almeno come una tendenza, un'aspirazione —utopica si capisce— del linguaggio tragico dell'astigiano. Quasi un desiderio inconscio di tornare alle primitive origini rituali della tragedia, nel tentativo di rifondazione *ex novo* di un genere letterario.

<sup>15</sup> Inf. I, 112: "ond'io, per lo tuo me', penso e discerno" detto da Virgilio a Dante.

<sup>16</sup> Tale tendenza si può controllare ad esempio in CP alla fine di I,1, di I, 2, di I, 3, di II, 2 e così via.

Alla luce di queste premesse sembra giustificato, crediamo, uno sguardo alla riflessione metalinguistica di Alfieri intorno al campo semantico del “nome” collegata ad esempi dell’uso concreto di questo termine, che abbiamo schedato<sup>17</sup> nel primo dei trattatelli politici, cioè *Della tirannide*, e nella tragedia *Congiura de’ Pazzi*, coeva ad esso e ispirata ai medesimi principi libertari. Con ciò intendiamo apportare un modesto contributo allo studio di un momento considerato assai importante nella formazione del poeta. Siamo proprio agli inizi dell’*iter* alfieriano, sia rispetto alle formulazioni ideologiche, sia per quanto riguarda il processo di selezione del lessico tragico, che in questa fase attinge a fonti della più illustre tradizione poetica italiana (Dante, Petrarca) ma ha anche ampie zone di contatto con la trattatistica politica, italiana ed europea<sup>18</sup>.

Se osserviamo le 23 accezioni della parola *nome* nel Grande Dizionario Battaglia, vediamo che le valenze n. 8 e n. 16 segnalate come proprie rispettivamente dell’uso religioso e di quello letterario sono quelle più frequenti nel nostro *corpus*. E ciò non deve stupirci, se pensiamo alla formula critica di “vocazione letteraria” con la quale un grande studioso ha intitolato un libro indimenticabile, ribadendo così la sacralizzazione alfieriana della scrittura (Debenedetti 1977). Sulla valenza n. 16, ossia

Letter. Parola che indica un concetto privo di importanza o che non ha corrispondenza nella realtà, apparendo falso o frutto di invenzione; cosa vana, priva di valore (anche nell’espressione *nome vano*).

vedremo in seguito come Alfieri articola la sua considerazione del “fallace nome”. Ma l’altra delle due ricordate accezioni di *nome*, quella religiosa (Battaglia n. 8) è importante per la semantica tragica fortemente integralista che ne consegue in Alfieri. Sappiamo quanto l’oltranzista astigiano nel suo forte sentire sia lontano dalle attuali tendenze *light*; fino a un certo punto è dunque prevedibile anche il fatto che nelle tragedie il pronunziare un nome non sia irrilevante, ma costituisca anzi un atto solenne che comporta un mas-

---

<sup>17</sup> Ci è stata di valido aiuto la consulta della LIZ, ma riteniamo comunque doveroso avvertire che la nostra ricerca è volutamente limitata. Salvo contate eccezioni, abbiamo considerato solo il testo definitivo della tragedia; inoltre abbiamo tralasciato, sempre intenzionalmente, le menzioni del nome rappresentate da sinonimi con altre radici come *appellare*, *chiamare* etc. o da pronomi dimostrativi (ad esempio: “il nome di patria e *quello* di religione”). Sulla limitatezza intrinseca a repertori come la LIZ si veda Chiodo 1995. Con tutto ciò crediamo che non venga meno il valore di sondaggio che attribuiamo al presente lavoro.

<sup>18</sup> Si veda Di Benedetto 1998<sup>a</sup>.

simo di responsabilità e di impegno, proprio come avviene per il linguaggio liturgico e religioso. Citiamo di nuovo dal Battaglia:

Termine che designa con una forte connotazione di sacralità Dio, le persone della Trinità o anche la Madonna e un santo (e può essere considerato una delle manifestazioni divine, comprendente gli attributi della divinità, o avere un particolare uso culturale). Anche in espressioni di invocazione.

Ebbene, si sa che il linguaggio religioso è costellato di formulazioni performative (senza uscire dall'ambito rituale cattolico: se ricevo l'assoluzione non sono più colpevole, se mi battezzano divento cristiano), e questa concomitanza non è casuale, se pensiamo alla sacralizzazione di elementi eroici che ha luogo in Alfieri. Ricordiamo che in *Del principe e delle lettere*, libro III cap. 5. , viene ricostruito un Olimpo di "capisetta religiosi e santi e martiri" che è formato non solo da quelli "antichi" ma anche da quelli cristiani, riscattati per la loro condizione di vittime e per le persecuzioni subite da parte del potere stabilito.

In quest'ordine di cose procederemo ad alcune considerazioni puntuali intorno ai dati raccolti.

Nel trattato *Della tirannide* (d'ora in poi DT negli esempi) vi è più di una sessantina di ricorrenze del vocabolo *nome* fra singolare (46), plurale (7) e forme verbali con la medesima radice. In modo analogo, ma assai più ricco di sfumature, come avremo modo di vedere, si presenta il rendimento di *nome* nella *Congiura de' Pazzi* (CP negli esempi d'ora in avanti), in cui *nome* e derivati appaiono 18 volte (13+5 occorrenze).

Dobbiamo premettere che nelle considerazioni alfieriane sul termine "nome" così come nel suo uso, in generale si assommano, a seconda del contesto, diversi valori semantici i quali non si escludono a vicenda ma anzi interferiscono fra loro (difficile distinguere, come sempre in Alfieri, il bello dal buono, la ragione dalla passione, la teoria dalla prassi!). Abbiamo optato comunque per classificarli a seconda del maggiore peso specifico di uno di essi, chiaramente predominante rispetto agli altri. Abbiamo infatti osservato, nella riflessione metalinguistica alfieriana sulla *nominatio*, la prevalenza di un criterio

- 1) analitico-razionale (sulla base di verità/ falsità)
- 2) etico (*nome* come reputazione)
- 3) retorico-psicagogico (con più forti implicazioni politiche)
- 4) mitico-ideologico

1 a) *Nome in senso assoluto o vero nome*

La verità è consustanziale alla corrispondenza inequivoca del nome con la cosa (referente unico). Esiste infatti il nome in senso assoluto, chiamato da Alfieri *nome* e altre volte *vero nome*. Il bisogno di specificare *vero* è già un indizio tragico in quanto vi viene implicato un concetto etico. Il nome non si oppone al non-nome, ma al falso nome: ricordiamo nella tragedia *Mirra la pietà verace* di Euriclea (II,4, 69), il *verace padre* (tale considera Ciriaco se stesso in III, 4, 13), il *troppo verace amante* che è Pereò (V, 1, 2)<sup>19</sup>. Tale accezione indica verità razionale, trasparenza, ma anche onestà nel “chiamare le cose per il loro nome”. Due esempi da *Della tirannide*:

DT, I, 3, 11: “Ciascun tiranno dunque, al solo nome di vera giustizia, trema”

DT, I, 10, 8: “Libertà, grandezza d’animo, virtù domestiche e pubbliche, *il nome e il felice stato di cittadino*; ecco quali erano i dolci frutti dell’antico onore...”

Nel secondo esempio notiamo che la coincidenza del nome con lo *status* viene proiettata nell’antichità.

Questo senso di verità riguarda non solo i grandi nomi di cose degnissime, ma anche il nome obbrobrioso, quale ad esempio quello di tiranno (I,1,5: “Il nome di tiranno, poiché odiosissimo egli è oramai sopra ogni altro, non si dee dare se non a coloro [...] che hanno una facoltà illimitata di nuocere; e ancorché costoro non ne abusassero, sì fattamente assurdo e contro natura è per se stesso lo incarico loro, che con nessuno odioso ed infame nome si possono mai rendere abborrevoli abbastanza”) oppure quello di Inquisizione (I, 8, 12: “INQUISIZIONE, quel tribunale sì iniquo di cui basta il nome per far raccapricciare d’orrore”). Si tratta, in ogni caso, di una chiara corrispondenza fra parola e cosa, affermata perentoriamente in I, 1 (il “preamboletto”) come abbiamo visto. In questo senso che si rifà all’espressione popolare “pane al pane, e vino al vino”, risulta straordinariamente calzante il passo di CP, 3, 23 sgg. in cui si ripete tre volte la stessa radice: “Quai tessi ad arte parollette accorte / Di senso vuote? Ha *servitù* il suo nome./ Chiama il *servir*, *servaggio*”. Così risponde Guglielmo Pazzi a Giuliano dei Medici; e poco oltre,

<sup>19</sup> In *Mirra* però non verrà mai detta la verità ultima o tabù, se non nel momento della morte.

sempre in questo colloquio, si definisce la coppia dire-fare in dissociazione tragica. Il fare è infatti proprio del politico astuto (Giuliano), ma viene sopravvalutato anche dalla parte opposta (Guglielmo) che riconosce l'inefficacia del dire. Guglielmo afferma infatti: “è ver, che sempre / Mal sen [di libertà e servitù] contende in detti” e gli replica Giuliano: “ Odimi or dunque / Pria che co' fatti il mostri”. E nella stessa battuta, poco oltre, il Medici accuserà Guglielmo appunto proprio del travisamento semantico di cui egli stesso è reo, proiettando sul contrario la propria colpa in un gioco perverso (anche dal punto di vista linguistico, se pensiamo al brutto e alambiccato bisticcio: “Tu, ch'osi nominar *servaggio* / il *serbar* leggi”).

Sappiamo che nella *Congiura de' Pazzi*, fra i due Medici entrambi tiranni, Lorenzo viene messo in miglior luce, mentre il subdolo e astuto Giuliano risulta assai più temibile. Si ripete quindi lo schema del *Della tirannide* in cui si afferma che, fra i tiranni, è preferibile quello che si dichiara despota, e non si ammanta del protezionismo illuminato. Si insiste così sull'idea che la verità, anche dura, sia superiore all'inganno.

#### 1 b) *Fallace nome*

Ma c'è anche il fallace nome, il falso nome. Di questo gli esempi sono assai numerosi nel trattato; vediamone una selezione dal libro primo:

- I, 3, 11 “privata vendetta sotto nome di giustizia”
- I, 6, 5 vicetiranni che “ardiscono stoltamente di arrogarsi il nome di filosofi disingannati”
- I, 7, 2 schiavi che si credono liberi e che si lasciano comprare “la lor libertà, o (per meglio dire) ciò che essi stoltamente chiamano di tal nome”
- I, 10, 5 “capricci del tiranno col sacro nome di leggi s'intitolano”

L'ultimo esempio è tratto dal capitolo intitolato *Del falso onore* che è infarcito di questi usi. Si tratta di mascherare la realtà chiamando ad esempio monarchia la tirannide, contadino lo schiavo, prudenza la paura, pace l'universale codardia etc. L'uomo istruito invero potrà riaffermare il senso giusto di alcuni nomi attraverso lo studio della etimologia. I, 2,8 “MONARCHIA è il dolce nome che la ignoranza, l'adulazione, e il timore davano e danno a questi si fatti governi. A dimostrarne la insussistenza, credo che basti la semplice interpretazione del nome”. In tal caso, la cultura potrà liberarlo dall'errore.

Non si tratta però di pura e semplice razionalità. Scivolando sul piano morale, Alfieri sta rivisitando quel discrimine quasi impercettibile che secondo la dottrina aristotelica (*Etica nicomachea*) separa ogni vizio dalla corrispondente apparenza di virtù; a questo passo coopera l'imprecisione imperdonabile del linguaggio rendendo spesso possibile il dominio politico. Infatti nella *Congiura de' Pazzi* questo falso nome appare consapevolmente riconosciuto da Giuliano, che considera la nuda realtà del potere prescindendo dai suoi ammantamenti in IV, 3, 74: “[...] simular sia vano./ Fra noi si taccia ogni fallace nome;/ Non patria omai, non libertà, non leggi” in cui viene riconosciuta l'utilizzazione del nome di cose sacre come pretesto, messo poi da parte in modo machiavellico quando si tratta dell'esercizio puro e semplice del potere.

Ma il falso nome potrà essere usato anche ingenuamente da chi si fa illusioni; falso nome sarà anche quello di vita nella tirannide: CP V, 1, 74 “in questa morte, che nomiam noi vita”. Vi sono dunque ingannatori e ingannati, colpevoli e vittime.

In questo primo valore del nome ascritto alla dialettica verità/menzogna vi sono dunque implicazioni che oltrepassano la componente razionalistica. Non a caso la verità implica anche un “forte sentire” per Alfieri<sup>20</sup>. Non si tratta di freddo pensiero ma di passione: la verità o falsità del nome viene determinata dal suo posizionarsi sulla bocca o sul cuore (I, 8, 21. “il nome di religione in bocca di tutti.; e in bocca di pochissimi, e in cuore quasi a nessuno, il nome di libertà” e I, 10, 3: “Col semplice nome d'onore, che sempre gli sta fra le labbra[...] come può egli il tiranno profferire mai tal nome?”).

Vedremo ora la prevalenza di questo valore etico in ulteriori accezioni del nome, senza però perdere mai di vista la corrispondenza parole-cose.

## 2. *Fare onore ad un nome o disonorarlo*

In contrapposizione all'anonimato, e potenziata da una forte componente individualista, vediamo un'altra accezione del nome, connotata positivamente; è assai ampia e vicina a quella di fama, onore (Battaglia n. 10, 11, 12, 13, 14). Portare un nome equivale quasi a portare un distintivo onorifico (nome di cittadino, nome di uomo, sacro nome di libertà etc.), alla pari di un

<sup>20</sup> Nella *Virtù sconosciuta* Francesco dirà di aver “fortemente sentito” le “fortissime verità” che si leggono nella *Congiura de' Pazzi* (Alfieri 1996: 390).

titolo nobiliare che però non è ereditario, ma anzi va meritato di continuo, poiché non viene dato una volta per tutte.

Si pone dunque l'accento sul merito o sul demerito: la fedeltà ad un nome è frutto di amor proprio, perseveranza, coerenza. Siamo quindi nel campo del volontarismo alfieriano, tante volte ricordato, secondo il quale “nel più delle cose, il crederle fortemente, le fa essere; come il debolmente crederle, cessare le fa”<sup>21</sup>. Portare il nome implica anche sforzo, valore, esempio agli altri:

DT, II,3, 6 “quel vero e solo uomo, che ne merita il nome, e i doveri ne compie”

DT II, 8, 5 “io (per non acquistarmi gratuitamente alla prima il nome di stolto)”

Il nome è dunque strettamente legato alla sua ripetizione sulle bocche di tutti, cioè al concetto classico di fama. In tal senso possiamo segnalare anche un uso ironico del termine con questo valore nella *Congiura de' Pazzi*, quando Guglielmo si rivolge ai Medici apostrofandoli così: “voi (che ancor ben noto / Non m'è qual nome vi si deggia e onore)”, quasi che Alfieri volesse dirci che il tempo è dispensatore di nomi nella storia, diversi però da quelli che affiorano nel giudizio dei contemporanei, quest'ultimo sempre confuso, incerto, circostanziale.

In questo meritare, essere degni del nome ha una parte preponderante l'educazione al rispetto per certe parole. DT, II, 6, 4: “Come cosa sacra avessero udito sempre religiosamente insegnarsi il nome di repubblica”. *Religiosamente*: in questo avverbio vi è l'idea del custodire qualcosa di prezioso. Lo stesso avviene nel passo di CP, III, 2, in cui Raimondo tiene in segreto il nome della patria davanti a chi non sa rispettarlo, e lo confesserà solo a Salviati (“io non mi attento/ Nomarla mai. Ma a te, che non sei volgo / Poss'io tacerla?”). La segretezza è propria di sette religiose o laiche (per l'epoca di Alfieri è inevitabile pensare alla massoneria), ma ha anche una lunga tradizione di sacralizzazione dell'oggetto amato (Petrarca, *R. V.F.* 207,66: “Chiusa fiamma è più ardente”). Qui il nome segreto è tutt'uno con la “cosa” preservata dagli sguardi profani.

---

<sup>21</sup> PL II, 7.

### 3. Finalità dell'uso del nome o relazione fra linguaggio e potere

Non lontano dai valori anteriormente considerati, ma più vincolato alla retorica è il terzo valore alfieriano del *nome*.

Di un nome si può fare buon uso e abusare, può essere uno stimolo all'azione eroica o uno strumento di dominio. Senza perdere la sua essenza definitoria della verità del dire, che è anche bellezza (*rien n'est beau que le vrai*) la retorica prevede l'uso del nome anche in funzione persuasiva, psicagogica (nome di battaglia etc.), spingente la volontà all'azione o all'inerzia. In questo senso dovremo considerare la locuzione "in nome di" o "sotto il nome di" presente in *Della tirannide*, 3 volte nel libro I (I, 3, 11; I, 3, 13; I, 5, 9) e una nel II (II, 8, 2). In questo uso il nome potrà essere quindi potenziato ovvero avvilito, prostituito. Così il nome di patria nella tirannide sarà oggetto di una falsa definizione con tristissima ironia: "dove si nasce, si dà nella tirannide risibilmente il nome di patria" (I, 10, 5). Abbiamo già visto che i pochi autentici patrioti ne custodiscono invece il vero e pieno senso, il quale va difeso e protetto in segreto. L'autenticità di un nome dipende dunque da chi lo pronuncia, da chi lo ascolta, dal contesto.

Ci allontaniamo dunque dal nome come definizione della cosa. Ma questa sua accezione non va mai perduta: per esempio, *in nome di* una cosa sublime non si può giustificare la barbarie. Tale considerazione si può far risalire al criterio biblico di riconoscere l'albero dai suoi frutti ma è rimasta tuttora di piena attualità. Quanti nomi oggi ci risultano sospettosi, perchè sono stati usati per fini perversi! In Spagna, durante la transizione posteriore al regime franchista, nel linguaggio colloquiale i più non usavano mai il termine *España*, ma *el país*, o *este país*. Alfieri considera appassionatamente che si dovrebbe procedere in tal senso, ad esempio per riferirsi all'uomo che accetta la tirannide: DT I, 3, 9 "Se dunque a tal segno avviliti sono i migliori, quali saranno in un tal governo poi gli altri? *Qual nome inventar si dovrà* per distinguerli da coloro, che nei ragguardevoli antichi governi cotanto illustravano il nome di uomo?". La decadenza semantica è stata conseguenza di un durevole malgoverno; questo ha fatto degenerare le cose, che non corrispondono più al loro nome. I nomi, slegati dalla loro funzione primitiva di rappresentare la realtà, possono diventare inservibili pericolando di annientamento, di riduzione a *flatus vocis*<sup>22</sup>.

<sup>22</sup> Così è infatti l'uso indicato come letterario della parola *nome* nel Battaglia, che cita "nome vano senza soggetto" (Petr. 128,76) e "vano nome senza soggetto" (Tasso, *Aminata*, 670).

Un caso particolarmente interessante di questo valore psicagogico del nome è nella scena 4<sup>a</sup> dell'atto V della *Congiura de' Pazzi*, cioè in piena catastrofe della tragedia, quando sul nome più appassionatamente amato da Alfieri, il nome che soggiace a tutte le sue opere, quello appunto di libertà, si addensano sensi e controsensi. Chi lo sente pronunciare nitidamente (si noti l'aggettivo anticipato "distinto") sullo sfondo del furioso tumulto del magnicidio è l'unica figura femminile della tragedia, Bianca (sorella dei Medici, moglie di un Pazzi, e madre di figli innocenti delle contese feroci per il potere). La giovane donna ascolta sgomentata questo nome in un presentimento di dolore e di morte (che sboccherà nella vista di Raimondo all'inizio della scena seguente, macchiato del sangue altrui ma anche del proprio):

Ma, qual odo tumulto?... Oh ciel!... qual grida?...  
 Par che tremi la terra! O di quale alto  
 Fremito l'aria rimbomba!...distinto,  
*Di libertà, di libertade il nome*  
 Suonami...<sup>23</sup> Ohimè! già i miei fratelli a morte  
 Forse... Oh che veggio? Oh ciel! Raimondo?

Il nome di libertà, che riempie l'intero endecasillabo con la *geminatio* libertà-libertade<sup>24</sup>, viene paradossalmente legato non ad uno stato positivo di felicità e virtù pubbliche, ma a una quasi utopia al cui scopo viene commessa l'azione violenta da parte di singoli congiurati che coinvolgeranno il popolo nel tumulto. Violenza che è il necessario carissimo prezzo di una condizione di libertà ancora soltanto ipoteticamente fruibile.

Significativa anche un'altra "risonanza a vuoto" della stessa parola. Quando Raimondo sta morendo (V, 5, 213 sgg.) sente ripetere il nome di libertà e al tempo stesso sperimenta l'impotenza dell'azione:

Ma, sento  
 Libertate echeggiar vieppiù dintorno  
 E oprar non posso!....

<sup>23</sup> Si osservi qui la nota di Alfieri o didascalia (Alfieri 1968: 89).

<sup>24</sup> Questa ripetizione appariva già nelle anteriori versificazioni (V, 4, 190-91: "...che sento?/ Libertà, libertade"; V, 4, 185 p. 296: "Di libertà, di libertà già il nome/ Mi suona").

Concetto che nelle anteriori versificazioni era ben diverso<sup>25</sup> non tanto per l'inversione dei termini libertà/impotenza, quanto per la mancanza di quel nesso *e* che nella versione definitiva sottolinea proprio la coincidenza tragica fra l'udire e il non fare, fra la parola che viene pronunciata e l'azione che viene negata.

#### 4. *La nuova Babele o nome in diacronia*

Nel passo sopra citato Alfieri sembra manifestare una tragica perplessità di fronte agli effetti psicagogici del nome per lui più sacro. Ma egli stesso non è estraneo alle suggestive formulazioni della retorica e sappiamo quanto spesso anzi ne subisca il fascino. Probabilmente dal concetto classico della caducità delle parole, esposto nell'arte poetica oraziana<sup>26</sup>, deriverà anche il quarto aspetto del nome che qui consideriamo, cioè la sua fragilità, la sua durata relativa attraverso il tempo. Da questo spunto Alfieri può essere stato portato per così dire a tracciare una storia tragica delle vicende del nome. Vediamo nella fattispecie:

DT I, 1,13: “tiranni venivano appellati dagli antichi. Divenne tal nome, coll'andar del tempo, esecrabile”

DT I, 2, 25: “la corruzione dei tempi, lo avere scambiato ogni nome, e guasta ogni cosa”

In quest'ultimo esempio sembra che si perdano a un tempo stesso i nomi e le cose, ma nel già citato “preamboletto” abbiamo visto che, per quanto gli uni e le altre vadano soggetti a mutazione continua, Alfieri sosteneva la perdurabilità maggiore dei nomi. Comunque la reciproca fedeltà e corrispondenza fra cosa e parola, in virtù della quale “coloro, che nei ragguardevoli antichi governi, cotanto illustravano il nome di uomo” (DT, I,3, 9) è destinata, con il trascorrere del tempo, a venire tradita inevitabilmente dalla realtà, rimanendo la lingua sempre indietro, in una posizione passatista e tradizionale sebbene forse più “pura”: il nome è l'ultima cosa che si perde.

<sup>25</sup> Nella prima: “duolmi ch'a compier l'opra/Mi mancan forze. In ogni parte i' odo/ Libertade echeggiar...”.Nella seconda: “...Ma sento/ Libertade echeggiar vie più d'intorno” (pp.90 e 91).

<sup>26</sup> *Ad Pisones*, vv.60-63: “Ut silvae foliis pronos mutantur in annos / Prima cadunt, ita verborum interit aetas, / et iuvenum ritu florent modo nata vigentque”.

DT I, 7, 5 “di libertà. seppellisce il nome perfino”

DT II, 6, 2 “nelle nostre tirannidi, dove non si profferisce nè il nome di libertà”

CP, II, 1, 69 “quel che riman solo a cangiarsi, il nome”

Perché, alla fine, anche la parola finirà per corrompersi e svalutarsi, sopravvenendo il fenomeno contrario alla primigenia chiarezza, trasparenza, adeguatezza: la babelica confusione:

DT I, 2, 5 “la corruzione dei tempi, lo avere scambiato ogni nome, e guasta ogni cosa”

DT, I, 1, 3 “questa sì fatta confusione dei nomi e delle idee”

DT I, 10, 5 “nella tirannide, guasti essendo e confusi i nomi di tutte le cose”

DT I, 13, 6 “che a tal segno confonde i nomi delle cose”

Il tempo è dunque alleato della tirannide nel confondere le cose e i loro nomi. La confusione è susseguente alla degradazione di uno stato perfetto che è esistito in un remotissimo passato. Di questo concetto non abbondano gli esempi nella *Congiura de' Pazzi*, ma giova ricordare, al riguardo, non solo l'ultima scena già citata della catastrofe (nella quale, si è visto, il nome di libertà va accostato a quello di strage e di morte), ma la scena seguente che ha un momento, di interpretazione controversa, in cui Raimondo (quindi non il subdolo politico, bensì l'eroe libertario) afferma con realismo machiavellico “Il traditor...fia...il vinto”<sup>27</sup>. A nostro avviso, Alfieri ci vuol dire che la storia la scrivono i vincitori, ma ce lo dice proprio attraverso una sorprendente sovrapposizione semantica che altro non è se non “la confusione dei nomi”. La nuova Babele sarà frutto non solo di repressione e di tirannide, ma anche di non adeguata canalizzazione dei più nobili impulsi. Di conseguenza potrà essere inutile l'eroismo e frustrato il futuro, mentre lo stato di perfezione rimane situato immancabilmente nel “buon tempo antico”.

Da queste contestualizzazioni ci appare più palese quel rimpianto dell'ordine cui alludevamo al principio e che colloca la figura di Alfieri —figura di precursore per tanti versi, e addirittura di rivoluzionario nei due testi oggetto del presente spoglio— in una luce sospettosa di *laudator tem-*

<sup>27</sup> Secondo Di Benedetto questa frase “è la sanzione dell'inutilità del tentativo di liberare la città, di metterla a parte del suo sogno eroico” (Di Benedetto 1998b: 970).

*poris acti*, con quella visione catastrofista di fronte a qualsiasi cambiamento, che sappiamo essere tipica di un ultraconservatore. È vero che resta sempre uno spiraglio aperto all'utopia, dato che, in virtù del principio del "tanto peggio, tanto meglio", si potrà arrivare ad un benefico sconvolgimento<sup>28</sup>. Tuttavia il catastrofismo è innegabile.

Ma anziché ritornare sull'annosa questione di un risvolto reazionario più o meno pronunciato nell'ideologia dell'astigiano, gioverà insistere sulla funzione determinante di queste posizioni riguardo alla sua vocazione di scrittore. Da parte sua la scelta di un genere letterario in via di estinzione — scelta che, non ne dubitiamo, è consona ad una rigida poetica settecentesca — non sembra dunque obbedire soltanto a presupposti sorpassati, accademici e pedanti. In Alfieri la considerazione di una realtà degradata, dove regnano la confusione e il disordine estesi anche al linguaggio (la politica è in gran parte semantica, diciamo oggi), appartiene pienamente al senso del tragico, che Unamuno sulle tracce di Kierkegaard avrebbe poi definito come il divario fra il mondo come è e come vorremmo che fosse<sup>29</sup>.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALFIERI, V. (1968): *Congiura de' Pazzi*, a cura di Rossi, L., Asti, Casa d'Alfieri.
- ALFIERI, V. (1996): *Della tirannide. Del principe e delle lettere. La virtù sconosciuta*, Introduzione di Cerruti, M., Note di Falcomer, E., Milano, B.U.R.
- ALFIERI, V. (1974): *Mirra*, a cura di Capucci, M., Asti, Casa d'Alfieri.
- ALFIERI, V. (1978): *Parere sulle tragedie e altre prose critiche* a cura di Pagliai, M., Asti, Casa D'Alfieri.
- ALFIERI, V. (1951): *Scritti politici e morali* a cura di Cazzani, P., Asti, Casa d'Alfieri, vol. I.
- ALFIERI, V. (1951): *Vita*, a cura di Fassò, L., Asti, Casa d'Alfieri.

<sup>28</sup> Dopo aver osservato questo principio in un mio recente articolo (Barbolani 1999: 182 n. 15) leggo che la stessa espressione ("tanto peggio, tanto meglio") viene utilizzata dall'insigne Arnaldo Di Benedetto (Di Benedetto 1998<sup>a</sup>: 59).

<sup>29</sup> Unamuno 1986: 288: "Aparéceme la filosofía en el alma de mi pueblo como la expresión de una tragedia íntima análoga a la tragedia del alma de Don Quijote, como la expresión de una lucha entre lo que el mundo es según la razón de la ciencia nos lo muestra, y lo que queremos que sea, según la fe de nuestra religión nos lo dice".

- ALFONZETTI, B. (1994): «La congiura come “genere”: esempi alfieriani», *La rassegna della letteratura italiana*, VIII, 3: 56-75.
- BARBOLANI, C. (1999): «L'unità di luogo nella scena tragica alfieriana», *Cuadernos de Filología Italiana*, 6, 1999, pp. 173-185.
- BURKE, E. (1997): *Indagación filosófica sobre el origen de nuestras ideas acerca de lo sublime y de lo bello*, Madrid, Tecnos.
- CAMERINO, G. A. (1999a): «La ricerca del “dialogo d'azione”» in *Alfieri e il linguaggio della tragedia*, Napoli, Liguori, pp. 39-54.
- CAMERINO, G.A.(1999b): «Dalla “pubblica virtù” alla “virtù sconosciuta”» in *Alfieri e il linguaggio della tragedia*, Napoli, Liguori, pp. 245-260.
- CHIODO, D. (1995): [recensione a] *Letteratura Italiana Zanichelli. C-D Rom dei testi della Letteratura Italiana* a cura di Stoppelli, P. e Picchi, E., Bollettino bibliografico del *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 558, pp. 292-296.
- DEBENEDETTI, G. (1977): *Vocazione di Vittorio Alfieri*, Roma, Editori Riuniti.
- DI BENEDETTO, A. (1998a): «La “Repubblica” di Vittorio Alfieri», *Studi italiani*, 1, pp. 53-79.
- DI BENEDETTO, A. (1998b): «Vittorio Alfieri», *Storia della Letteratura italiana* diretta da Malato, E., Roma, Salerno.
- FABRIZI, A. (1999): «Alfieri e Tasso», *Annali alfieriani*, VII, pp. 23-56.
- UNAMUNO, M. de (1986): *Del sentimiento trágico de la vida en los hombres y en los pueblos*, Madrid, Alianza Editorial.